

Pichiottu

Non chiudeva bene la porta di quella stanza a piano terra che era tutta l'abitazione. D'altronde a che serviva chiudere bene la porta se la finestra accanto, dall'infisso sgangherato e senza vetri, era perennemente aperta a lasciar entrare luce ed uscire fumo, quando, in particolari giornate di latitanza del sole che di norma non frequentava volentieri quel vicolo stretto, non era necessario lasciarle aperte entrambe.

Passavi, se proprio dovevi passare per quel budello di via, e ti trovavi a guardarvi dentro, allertato dal pianto di una culla o dal vociare di bambini che contendevano sul possesso di qualcosa, così vedevi il focolare su cui pendeva un'inutile *camastra*¹ senza paiolo, un tavolo ovale addossato ad una parete e due letti disposti ad angolo, il tutto in un ambiente scuro d'anni di fumo.

Una porta serve, se chiude bene, per proteggere dai ladri, ma lì che c'era da rubare? E poi quella era la casa di Pichiottu, e Pichiottu era un ladro.

Quando avesse iniziato a rubare non lo ricordava più, ma presto, molto presto, perché la sua era stata una vocazione precoce, di certo favorita dall'ambiente familiare fatto di miseria e di fame; ed aveva cominciato rubando una gallina di un vicino che si era attardata a razzolare nei pressi di casa.

Aveva fame più del solito quel giorno e la gallina girava attorno con quel fare sbadato, proprio da gallina, chiocciando e becchettando di qua e di là; l'aveva guardata a lungo dicendosi che se non doveva rubarla si sarebbe presto allontanata ed invece quella aveva continuato a ruspare intorno, a volte discostandosi per poi tornare accanto con una indolenza da sfida.

¹ Catena che scende al centro del focolare ed a cui si appende un paiolo per riscaldare l'acqua e cucinare

Era corso così a prestarsi una pannocchia di granturco da un mazzo appeso al sole e staccandone i chicchi aveva fatto un invitante sentiero fin dentro casa che la gallina non aveva esitato a seguire perché si compisse il suo tragico epilogo.

Invano a tarda sera la padrona aveva rivolto ai quattro venti il suo consueto richiamo: “curi, curi, curi”²; la gallina giaceva ormai morta.

Il giorno successivo, lontano da casa, in un luogo appartato aveva provveduto a spennarla interrandone le penne.

Una gallina è sufficiente a togliere la fame di un giorno, aveva concluso, e per quel giorno a casa avevano avuto di che mangiare.

Crebbe senza arte né parte anche se per un certo tempo da ragazzo aveva frequentato la bottega di un calzolaio, ma non gli era riuscito di approfondire il mestiere per quell'avversione che nutriva per ogni forma di lavoro che comportasse il rispetto di regole, così il suo rapporto con il lavoro rimase sempre improntato ad una diffidenza reciproca: quello non lo cercava e lui non gli andava incontro.

A lui piaceva regolare i ritmi del suo tempo senza sottostare ad imposizioni ed amava oziare d'estate all'ombra e d'inverno al coperto, mentre altri sudavano od intirizzivano nel lavoro dei campi.

Era cresciuto così, libero da ogni impegno, offrendosi di volta in volta per qualcosa di leggero, sempre che il committente ed il lavoro proposto gli aggradavano; ma per poco, però, perché non voleva impegni di lunga durata: toccata e fuga, diceva lui.

*Né gli pesò il vincolo matrimoniale, perché l'attività di *jurnatera*³ della moglie garantì un piatto alla famiglia pur tra le numerose gravidanze, ma quando capitò che la fame si facesse sentire con maggior forza, si ricordò che una gallina è sufficiente per il pasto di un giorno e ritornò a rubare galline.*

² Voce onomatopeica di richiamo delle galline

³ Lavoratrice a giornata

Ne rubò tante di galline negli anni, adesso due alla volta, perché le bocche da sfamare erano aumentate. Agiva sempre con furbizia mettendo in atto ogni cautela possibile e scegliendo come campo d'azione località distanti dalla sua abitazione dopo aver studiato a lungo le possibilità d'accesso e le vie di fuga. Poi, nascosta la refurtiva in un anfratto, rinviava al giorno successivo per spennarla ed interrare piume e quanto altro potesse costituire traccia del furto.

Arrivò persino a cuocere la carne lontano da casa, perché l'odore, diffondendosi per il vico, non lo tradisse; poi provvedeva a portarla nella pentola nascosta in una fascina.

E gliene erano capitate di stranezze durante la sua lunga attività.

Una volta, a notte fonda, giunse in un pollaio e dopo averne forzata la porta scoprì con cautela la lanterna ed alla luce incerta della fiammella vide una carneficina; tutte le galline, una diecina, ed il gallo giacevano sgozzati a terra; evidentemente una faina penetrata dal buco di passo ne aveva fatto strage. Rimase un momento attonito, ma presto quella che poteva sembrare una situazione di disagio si dimostrò una circostanza favorevole, perché poteva raccogliere in sicurezza: gli era stato risparmiato il rischio del momento in cui, afferrata la gallina strappandola dal sonno, le spezzava il collo per impedire che starnazzando allarmasse le altre e facessero uno schiamazzo.

Raccolse quindi per sé due galline ed il gallo; altre due le portò fuori del pollaio lasciandole per terra, come se la faina le avesse abbandonate nel trascinarsela via e giustificando così anche la scomparsa di quelle che si portava lui, ed andò tranquillo, certo che nessuno il giorno dopo avrebbe parlato di furto.

*Però per quanto fosse accorto, per quanta cautela e furbizia adoperasse, non gli riuscì ad impedire che nel tempo cominciassero a circolare voci che dicevano: *Pichiottu ruba galline*. Ma erano voci ed a qualcuno che gliel' riferiva rispondeva parlando di calunnie e maldicenza; fino ad allora non c'era alcuna prova.*

Per tanto la fece franca, ma venne un giorno, meglio una notte, in cui le cose presero un verso storto e tutto precipitò.

Aveva impiegato più giorni ad osservare il luogo della nuova incursione e dal suo punto d'osservazione aveva scrutato la dislocazione della casa padronale, le stalle, la costruzione del pollaio addossata al muro di cinta, alquanto discosta dalla casa, gli alberi che offrivano copertura nella fase d'avvicinamento, la possibilità di penetrazione dalla parte sottostante, aperta sulla restante proprietà, da cui era anche possibile una via di fuga veloce in discesa, una zona d'ombra in cui sostare per ascoltare eventuali pericoli prima della fase d'azione.

Aveva controllato ogni cosa quella notte; intorno tutto era calmo e lasciava presagire un lavoro di routine. Penetrò silenzioso nel pollaio, scopri cautamente la lanterna e la pose in modo da avere un chiarore diffuso, individuò il gallo, un po' discosto dalle galline sul trespolo basso, lo afferrò e rapido gli spezzò il collo mentre ne tratteneva il corpo sotto il braccio ad impedire strepiti. Bisognava togliere sempre di mezzo prima il gallo, che era il più vigile, facile a svegliarsi e a dare l'allarme, ma lui aveva tanta esperienza ormai ed eseguiva ogni movimento con una tecnica collaudata che garantiva silenziosità e sicurezza, era un vero professionista.

Restò fermo ancora un po' e ripeté la stessa operazione ai danni di una gallina grassa che se ne stava addormentata ignara del pericolo.

Poi legò i polli per le zampe e se li appese al collo in modo da avere libere le mani; spense la lanterna e se l'agganciò alla cintura; uscì, richiuse la porta alle spalle e trasse un sospiro di sollievo. Anche questa era fatta, pensò, ma proprio in quel momento un abbaiare furioso di cani proveniente dalla zona di fuga gli sconvolse i piani e lo costrinse a scegliere un'altra via; rapido, sospinto dai latrati che si avvicinavano sempre più minacciosi e da una luce che improvvisa si era accesa nella casa, salì sul tetto del pollaio e corse a scavalcare il retrostante muro di cinta. Quindi si acquattò e si lasciò cadere dall'altra parte e mentre scivolava un vetro di bottiglia infisso nel muro gli lacerò profondamente una natica.

Corse via quanto più velocemente gli fu possibile, mentre sentiva il sangue scorrergli lungo la gamba ed i polli legati al collo gli sbattevano sulle spalle; fu tentato di buttarli via, ma erano il prezzo di sangue e non volle.

Allora pensò di correre a casa, senza la tappa intermedia del deposito della refurtiva perché avvertiva di perdere molto sangue; come vi giunse nascose il malloppo sotto le frasche del focolare ed alla moglie allarmata dalla vista del sangue e che con insistenza chiedeva notizia fece segno di tacere.

Passò la notte a tamponare la ferita ed il mattino successivo i Carabinieri, seguendo le abbondanti tracce di sangue e di certo informati dai vicini del trambusto della notte, si presentarono a casa e lo portarono via zoppicante, con i ceppi ai polsi ed i due polli infilati che gli pendevano tra le gambe. Gli fecero attraversare così il paese, tra lo scorno della gente che si affacciava curiosa da ogni uscio e finestra e che si chiamava sollecita comunicandosi la notizia: hanno arrestato Pichiottu, perché ha rubato galline.

Gli bruciava la ferita aperta nella natica, che ancora sanguinava, ma di più gli bruciava la ferita nel proprio orgoglio; ormai era marchiato, era un ladro di galline conclamato.

Passò poco tempo in carcere e gli andò anche bene perché gli curarono la profonda ferita al gluteo, che si era infettata, ma niente riuscì a guarirgli la ferita dell'anima che gli si riapriva ogni volta in cui lo guardavano con un risolino di scherno, certo che stavano pensando di lui: Pichiottu latru 'e gaddrine⁴.

Ma lui che poteva farci? Non sapeva fare altro che rubare galline quando lo stomaco reclamava con insistenza e le voci piagnucolose dei molti figli chiedevano da mangiare. Così continuò a rubare e raddoppiò le precauzioni, mettendo in atto ogni furbizia, aumentando le cautele, studiando a lungo ogni incursione, ma ogni volta che si sapeva di un furto di galline nel

⁴ Pichiotto ladro di galline

vicinato si diceva: *Pichiottu adì arrubatu ancòre*⁵; ed era sempre lui a rubare, anche se a volte non c'entrava per niente, anche se la fame continuava a torcergli le budella. Ormai aveva fama di ladro di galline né c'era verso di togliersela, e gli toccava accettarne tutte le implicazioni.

Fu così che una volta, a premunirsi per le necessità delle prossime festività, dopo aver valutato bene i rischi dell'impresa e speso parecchio tempo a studiare il teatro dell'intervento, una notte di lupi, con un vento gelido che tagliava la faccia e folate di nevischio che investivano da ogni dove, si appostò vicino al pollaio ben fornito di un ricco possidente. Aspettava il momento di entrare in azione che era ritardato da un va e vieni del fattore ancora sveglío. Non gli restava che attendere e salito alla prima biforcazione dei rami di un albero cercò riparo dalle raffiche di vento.

Passò qualche tempo e d'improvviso la scena si animò d'altre presenze che si unirono al fattore, chiusero in sacchi gli animali del pollaio e li portarono via: il fattore aveva aiutato i ladri e di certo avrebbe partecipato alla ripartizione del bottino.

Il giorno dopo per il paese corse voce che *Pichiottu* aveva rubato tutti gli animali del pollaio del benestante.

I Carabinieri subito corsero a perquisirne la casa e stizziti per non aver trovato traccia della numerosa refurtiva fermarono *Pichiottu* e lo tennero in caserma per alcuni giorni perché confessasse il nome del ricettatore, ma questi continuò a proclamare la sua innocenza, senza aggiungere altro, tanto nessuno gli avrebbe creduto; ormai aveva fama di rubagalline e nessuno gliela avrebbe più tolta.

Passò il tempo e passarono gli anni e *Pichiottu* invecchiò e s'incurvò sempre più; solo la sua fama di rubagalline rimase verde, anzi si accrebbe ad ogni furto nella zona che immancabilmente gli veniva attribuito, come se di ladro vi fosse solo lui.

⁵ Pichiotto ha rubato ancora

“Aza fama e bbai a meteré”. Questo, ormai vecchio, stracarico di anni ed accroccato come un uncino, ridotto ad un rudere malandato che a stento riusciva a portare se stesso in giro, stava raccontando ad un gruppo di ragazzi che seduti sui gradini di pertine di Paracu si benignavano di prestargli ascolto in un momento d’ozio d’un assolato meriggio d’estate. “La fama ti precede, ti accompagna e ti segue. Chissà per quanti anni ancora si dirà che è Pichiottu chiddru chi arrubba gaddrine”, concluse.

Noi ne parliamo ancora, a tanti anni dalla sua morte: ieri hanno rubato una gallina e di certo è stato Pichiottu.

Da lassù lui ascolta e ripete: “A fama è cumu ‘a fame, nun te lassa mai. Chine arrubba gaddrine? Sempre Pichiottu!”⁸.

⁶ Fatti fama e vai a mietere (se hai fama di buon mietitore ti chiameranno a mietere; poiché la mietitura è un lavoro altamente specializzato se non hai fama di saperlo fare nessuno ti cerca)

⁷E’ Pichiotto che ruba galline

⁸ La fama è come la fame, non ti lascia mai. Chi ruba galline? Sempre Pichiotto!